

ARCHALP

Rivista internazionale di architettura e paesaggio alpino / Revue internationale d'architecture et de paysage dans les Alpes / Internationale Zeitschrift für Alpine Architektur und Landschaft / Revija za alpsko arhitekturo in pokrajino / International journal of alpine architecture and landscape

Per una nuova abitabilità delle Alpi. Architetture per il welfare e la rigenerazione

For a new inhabitability of the Alps. Architectures for welfare and regeneration / Pour une nouvelle habitabilité des Alpes. Architectures pour le welfare et la régénération / Für eine neue Bewohnbarkeit in den Alpen. Architekturen für Wohlfahrt und Regeneration / Za novo bivalnost v Alpah, arhitekture za dobrobit in regeneracijo



Indice dei contenuti

Contents

Editoriale / Editorial	8
<hr/>	
1. Temi	
Sulla centralità di spazio e territorio nel progetto di rigenerazione delle montagne e delle aree interne / On the centrality of space and territory in the project of regeneration of mountains and internal areas <i>Antonio De Rossi, Laura Mascino</i>	13
I servizi nelle Alpi italiane: quali e dove? Idee per uno scenario post-pandemico / Facilities in the Italian Alps: which ones and where? Ideas for a post-pandemic scenario <i>Giuseppe Dematteis</i>	19
Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna	22
Alla ricerca della distanza perduta. Rigenerare luoghi, persone e immaginari del riabitare alpino / In search of the lost distance. Regenerating places, people and images related to Alpine reinhabitation <i>Filippo Barbera, Andrea Membretti</i>	27
Futuro e rigenerazione <i>Marco Bussone</i>	34
<hr/>	
2. Esperienze	
Dorferneuerung zwischen Erhalten und Gestalten / Il rinnovamento dei villaggi: tra conservazione e progettazione <i>Armando Ruinelli, Gion A. Caminada, Ludmila Seifert</i>	39
Marginalità e memoria come valori progettuali nell'esperienza di Gion A. Caminada a Vrin / Marginality and memory as planning values in Gion A. Caminada's Vrin experience <i>Valerio Botta</i>	53
La costruzione dell'abitabilità in Val Bregaglia nel XX secolo / The construction of habitability in Val Bregaglia in the 20th century <i>Armando Ruinelli, Anna Innocenti</i>	61

Valades ousitanes, architettura e rigenerazione / <i>Valades ousitanes, architecture and regeneration</i> <i>Antonio De Rossi, Laura Mascino</i>	71
Ostana e Topolò: hardware, software e welfare nelle comunità di “ritorno” / Ostana and Topolò: hardware, software and welfare in “return” communities <i>Margherita Valcanover</i>	79
“Senza mostrare i muscoli”: i progetti di rigenerazione di Tao+C e AZL nel solco della “prosperosa società” della Cina contemporanea / “Without flexing one’s muscles”: the regeneration projects of Tao+C and AZL in the wake of the “prosperous society” of contemporary China <i>Edoardo Bruno, Dalila Tondo</i>	87
L’archipel Butor. Une régénération, par la culture, d’un village soumis à la métropolisation genevoise / The Butor archipelago. A regeneration, through culture, of a village subject to the metropolisation of Geneva <i>Arnaud Dutheil</i>	95
Pratiche e progettualità di rigenerazione e welfare: il “Premio triennale Giulio Andreolli – Fare paesaggio” / Actions and projects of regeneration and welfare: the “Premio triennale Giulio Andreolli – Fare paesaggio” <i>Giorgio Tecilla</i>	105
Architetture e strategie per il welfare. Il caso di Brunico in Val Pusteria / Welfare architectures and strategies. The Bruneck case in Val Pusteria <i>Eleonora Gabbarini</i>	113
Arhitektura oživlja / Architecture revives <i>Kristina Dešman, Maja Ivanič</i>	121
Si Crans-Montana meurt. Soigner le corps malade d’une station / If Crans-Montana dies. Taking care of the ailing body of a tourist resort <i>Patrick Giromini</i>	131
Infra-strutture comunitarie. L’essere e il farsi dei luoghi / Community infra-structures. The being and the making of places <i>Giovanni Teneggi</i>	139





Infra-strutture comunitarie. L'essere e il farsi dei luoghi

Community infra-structures. The being and the making of places

The inside and the outside of the long age of spaces and things are replaced by the age of information. Can we still talk about physical spaces or has the metaphysics of abstract relationships completely taken over? Are we facing the transmutation of bodies and shapes into mere memory allocations?

The text leaves and asks for a space and a vision that reconcile these terms. The images of the Author's country become the metaphor of the inside and the outside of the present, acting as a manifesto of people's participation in shaping their time. However, this life necessity still requires constant reconciliation between residing and overrunning, the identity of places and the one of relationships, history and the tale that challenges it and wishes to overcome it. Even more today, at the time of hyperhistory, when everything is told in detail and on every platform, reconciliation becomes necessary, so that hyper-facts do not simply decree the end of human participation. This goal requires a shift of paradigm of the terms *property*, *citizenship* and *community* within a new urban and institutional design.

Giovanni Teneggi

Director of Confcooperative Reggio Emilia and community designer, he authored several publications, including *E le montagne si inchinarono ad ascoltare* (AbaoAqu, 2015), *Community cooperatives: making economies in the internal areas* (in De Rossi Antonio ed.), and *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (Donzelli, 2018).

Keywords

Destination, life, site, institution, community.

Doi: 10.30682/aa2004r

L'occhio non ha età. Quello di Strand proprio no. Perché delle cose lui prendeva le due dimensioni, l'essere e il farsi. Forse perciò mi è capitato d'immaginare che famigliarmente colloquiasse con lo spazio e il tempo, anche quando dormiva, per capire con la sua macchina il sonno stesso, perché cosa mai di inutilizzato egli poteva lasciare?

Cesare Zavattini

Sguardi nativi

Rosano è il mio paese nativo. Mi ha allevato come un figlio appena ne sono venuto alla luce. Per i suoi abitanti, nel 1968, sono stato una notizia, poi un battesimo, molto presto un soprannome, di giorno in giorno anche una storia.

Non bastava essere di Rosano – il paese anagrafico – perché nella tradizione rurale e di montagna ognuno doveva essere anche un luogo e un carattere. Io ero di Ca' Bazzoli, un piccolo borgo familiare con la sua casa a torre, la sua aia chiusa a corte con il suo pozzo, le sue stalle e i suoi fienili a circondarlo appena fuori, i suoi segreti e i suoi racconti.

Di dentro e di fuori

Tutta la mia infanzia potrebbe essere raccontata per ciò che è stata dentro o fuori dai portoni dell'aia. Di fuori ricordo l'incontro con gli altri, il sapore di nuovo, la scoperta dei giorni a venire, le belle paure. Luce, vento, paesaggi, acqua che sgorga, grano da masticare, odori di prato e di camini distanti. Di dentro la fuga a ritroso per proteggersi in un tempo sospeso, giorni già scritti e ingialliti. Ombre fra i muri, pozze stagnanti e palloni che sbattono tornandosi indietro, l'odore di muffa che ti prende i vestiti, porte socchiuse, serrature morbide.

Caldo di dentro, avvolgenti scale di grigio.

Freddo di fuori, inattese armonie di colori.

La vita di *un cinno* a Ca' Bazzoli poteva crescere bene: l'essere dentro mi spingeva anche fuori. Nel bene e nel male mi sapevo riconoscibile. Avrei potuto ritrovare ovunque la mia provenienza e tornare sui passi ne ordinava, svelandolo, il senso. Anche il trasgredire trovava compimento nella sua sanzione. La controluce del paese, fra il dentro e il fuori dei suoi spazi, poteva rendere adulti, volendolo, oltre le convenzioni e i caratteri nativi.

Il proprio racconto è la propria casa

Io, Teneggi, nei discorsi della gente ero un Bazzoli, il cognome di mia madre. Nulla avrebbe potuto cambiare in me quel carattere se non il rinascervi. L'ho imparato da mio padre: arrivato lì per amore, a mettere su famiglia, la sua più grande aspirazione era stata da subito quella di mettere su anche casa. La costruì nuova, propria e altrove. Al momento del trasloco, però, vinse il legame familiare: mio nonno Nino comprese che la storia dei miei, per averla lì, doveva essere loro. Dovevano restare per scelta, non per dovere o tradizione. Io, mio padre e la mia famiglia meritavamo il nostro nome: il dono di un fienile da restaurare per abitarlo fuori dalla corte ne divenne insieme lo spazio, il progetto e la dichiarazione pubblica. Casa nostra.

Non mi riconosco nei racconti di una montagna racchiusa. Nelle parole dei vecchi trovo solo storie nomadi, di case e dialetti portati in spalla o su carretti, ovunque potessero avere ancora terra da seminare e pane da cuocere per continuare ad accogliere vita sul posto. La rappresentazione di una montagna che attende il suo vivere protetta fra le sue mura e nella cerchia di cognomi noti, le toglie la dignità più profonda: il ritorno dei suoi uomini, la preghiera laboriosa delle sue donne. I miei nonni e mio padre, con le mie nonne e mia madre, hanno cresciuto storie transumanti e sradicate: il loro racconto e il loro sguardo erano l'unica radice e tutta la speranza; l'idea di mondo che ci hanno trasmesso è una terra assetata di loro.

Urbe d'anime

Ogni luogo ha più di una luce e molti odori, ne devi sentire le persone.

Strutture (ri)flessive.

Città specchio, giorno per giorno, disegno e forma del tempo.

Geografie d'anime.

È questa la vivibilità che cerchiamo fra le case e le cose di paesi e quartieri, per riconsegnarli a chi li abita. Urbe. Il paese di montagna e il quartiere di città lo erano istintivamente.

In apertura

Rosano di Vetto, Appennino Tosco Emiliano di Reggio Emilia, fuori dall'aia di Ca' Bazzoli (foto Giovanni Teneggi).

1



2

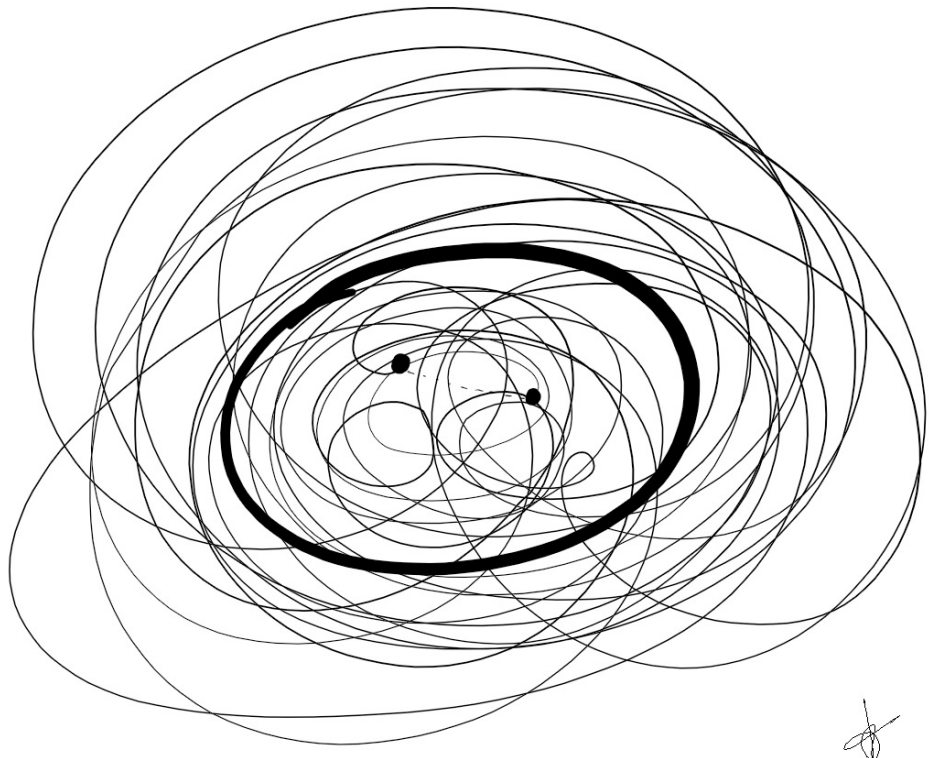


Fig. 1
Giovani aie nel
mondo (disegno
Giovanni Teneggi).

Fig. 2
Permanenze.
Iperbole dell'aia
(disegno Giovanni
Teneggi).

Luci e odori. Di Rosano non potrei dire l'aia senza Agostino con la testa e le braccia incrociate sul tavolo del dopopranzo o la Luigina, gobba da toccare per terra; Solara senza la Nina e le sue caramelle al mio ritorno con la spesa; la Venavecchia senza il suo vento ad alzarmi per aria; la Posta, senza la Mira e Fratesole da vendere di casa in casa; il campo di Lino, il più ripido per le gare di slalom; di Canderio lo invidiavo gazze e cornacchie nel vederle giocare. Agogniamo luoghi narranti. Siamo contenuti da infrastrutture inanimate, orfane senza eredi. Autoportanti. Flussi immateriali a reggerne le sorti. Città e paesi, piazze e palazzi, cercano figli adottivi. Persone che li vivano, spostandone le pietre, dando nomi alle strade, stuccandone le crepe o completandone i disegni, facendone il teatro di ogni loro giorno.

È rotto il silenzio. Finita la veglia.

Si accalca la gente nell'aia.

Mezzadri di tutto.

Parole di pochi, sotto muri e lampioni riprendono vita, i giorni, la storia.

Poche cose ma proprie, di chi le raccoglie.

Niente più come prima.

Si alza lo sguardo per la fatica di sempre, si cercano segni.

Di contrabbando si trovano passi.

Chi parte, chi resta, chi arriva.

La vita è nel viaggio – calli – ritrova l'età della forza e dei canti.

Non c'è paese che non sia tutto questo, non uno che i conti non li regoli in piazza, che non lo faccia per sé.

La città è di fuori. Il mondo è del viaggio

Paesi e quartieri che si sentono mondo. Transfughi. Passeurs.

Non comprendo la restanza, amo le partenze.

Di permanenza si muore.

Gioco nelle transizioni e con ciò che si muove.

Una terra feconda delle sue contaminazioni.

Ascolto ricerche pazienti di senso.

Godo ritorni gioiosi di senso.

Ne vedo le forme. Aperte, sinuose, ammaglianti.

La città impaurita dai suoi desideri, diventa sensuale nel loro racconto.

Imprevedibili concepimenti.

La casa dei miei, fuori dall'aia, è stato il luogo adottivo del loro sogno abitante. Gli stessi che attendono i nostri figli per potere credere ancora a una terra che accoglie il loro seme. Dove li autorizzeremo a mettere su una casa che non sia affacciata sul nostro cortile, su pagine ingiallite di giorni già scritti?

Tempo fa, a proposito di mappe di comunità per l'urbanistica di un Comune, si è detto che avvicinare

le sue case alla scuola era importante quanto avvicinare Londra alla sua biblioteca; che l'arredo doveva essere riprogettato perché nelle strade riecheggiassero insieme il dialetto di chi c'è e quello portato da chi arriva; che le case, perché il paese avesse vita, dovevano rendere visibili gli abitanti gli uni agli altri e farne sentire le voci; che è il territorio e la sua storia ad appartenere alle persone che decidono di prendervi casa, non il contrario; che la forma della città si nasconde nelle paure, nei desideri e nei sogni delle persone.

L'opera umana è ancora quella di uno spazio fisico capace di tempo e di storia. È chiaro – e ci smarrisce – che l'accelerazione dei flussi narrativi e di relazione rende instabile e provvisorio ogni spazio, fino a ridurlo a mero dispositivo per un'informazione. Anche il corpo è tendenzialmente ridotto a *device* ed è giudicata reazione ogni contointuizione a questo stato delle cose. Non si tratta di un'immagine particolarmente nuova eppure la domanda sull'opera che possa contenere questo tempo non trova risposte convincenti. Prevale il *fuori, un anti-design*, senza uno spazio riconducibile a una terra.

Deve essere posta una provocazione di ordine istituzionale che trovi ragioni e strumenti culturali nuovi di design propositivo, ma non è possibile senza *mettere mano* ai concetti stessi di proprietà, cittadinanza e comunità. La prima può essere solo di uso, la seconda solo di abitazione e la terza solo intenzionale. Non mancherà chi dirà contraddittoria questa prescrizione, rispetto al suo fine, giudicandola di liquefazione dei rapporti invece che di consolidamento. Al proposito, controdedurremo già qui che lo spazio non cresce più dalla terra come prodotto dello scontro di rocciose falde identitarie; ovvero che questo è esattamente il rischio di una reazione autodistruttiva all'età dei flussi. La materialità fisica di uno spazio di riappacificazione può essere ottenuta solo per *condensazione, di territorio in territorio, del senso delle informazioni e delle relazioni* oggi universalmente accessibili.

Fuori dall'aia il mondo esplorabile è diventato sconfinato. Abbiamo ancora bisogno che uomini e donne costruiscano case, paesi e quartieri non più possedendoli o appartenendovi ma abitandoli per il bene che vedono e sentono insieme. Si tratta di un design regolativo più esigente, non meno: l'uso richiede competenza; l'abitazione richiede memoria e conoscenza; la comunità intenzionale richiede, infine, un patto fra pari.

Infra-strutture istituenti

Abbiamo ancora bisogno di terra, imprevedibili pionieri di adozione e di sogno.

Abbiamo ancora bisogno di aie e cortili, affacciati sul mondo di fuori e curiosi dei dialetti che porta.

Fig. 3

Portone dell'aia di Ca' Bazzoli (foto Giovanni Teneggi).



Abbiamo ancora bisogno di portoni di confine,
perché la gente possa oltrepassarli, senza sfuggirvi.
Abbiamo ancora bisogno di persone in attesa del
nostro arrivare,
di specchi d'acqua e di cielo nei quali rifletterci.
Abbiamo ancora bisogno di uscire per strada,
con il solo desiderio di ascoltarne storie fantastiche

e compatirne i drammi.
Abbiamo bisogno di istituzioni
che non si riconoscano per lingua e bandiera,
ma per il disegno originale del vivere insieme
che la gente si sarà inventata con loro.
Partecipandole insieme e ugualmente
con chi passa e chi, invece, rimarrà per sempre.

Bibliografia

- Calvino Italo** (1972), *Le città invisibili*, Einaudi, Torino.
Consonni Giancarlo (2013), *La bellezza civile*, Maggioli, Rimini.
Crovi Raffaele (1999), *Le parole del padre*, Marsilio, Venezia.
Ferretti Giovanni Lindo (2010), *Bella gente d'Appennino*, Mondadori, Milano.
Floridi Luciano (2020), *Pensare l'infosfera. La filosofia come design concettuale*, Raffaello Cortina editore, Milano.
Pontiggia Elena (a cura di) (2018), *Maria Lai. Il filo e l'infinito*, Catalogo della mostra (Firenze, 8 marzo-3 giugno 2018), ed. illustrata, Sillabe editore, Firenze.
Zavattini Cesare, Strand Paul (1955), *Un paese*, Einaudi, Torino.